

ALESSANDRO SCHIAVI

NULLO BALDINI E LA COOPERAZIONE DI LAVORO NEL RAVENNATE

Nella economia ravennate si può dire che, lungo il periodo che va dal 1880 al 1920 — circa un quarantennio — operarono una notevole trasformazione delle cose, degli uomini e dei rapporti sociali, in termini in parte casuali in parte conseguenti, la conquista di vaste superfici terriere all'agricoltura e alla produzione mercè l'inalveamento dei fiumi e la bonifica; l'occupazione della massa bracciantile e quindi l'elevazione del suo tenore di vita; e l'inizio e lo sviluppo della cooperazione di lavoro che collega i due fenomeni e determina un mutamento anche nei rapporti sociali e un avviamento a forme di educazione ispirate a principii di solidarietà umana e di benessere collettivo.

Di questa trasformazione non si spiegano nè si comprendono i caratteri e la portata ove si ignorino la personalità e l'opera di Nullo Baldini.

Fu, egli, uno spirito eminentemente realizzatore, il quale riuscì a costruire, sulle sabbie mobili di un paese invaso dalle acque e di una categoria di uomini fluttuante, un organismo produttivo altamente redditizio, tenacemente radicato e sopravvissuto persino alla bufera fascista.

Nella sua prima pregevole monografia sui braccianti romagnoli, annotava Maria Pasolini, nel 1893:

« La statistica comunale mostra che dal 1844 al 1889 la popolazione è aumentata di 16.000 anime su 48.186 nel Comune di Ravenna, e questo aumento si verifica esclusivamente nelle campagne a scapito anche di una parte dei sobborghi della città, che in detto periodo troviamo diminuiti di 1600 anime. Naturalmente i grossi centri agricoli sorti in vicinanza delle risaie hanno richiamato una parte di questi braccianti, che vivevano nei sobborghi o nella città.

« Tutta questa popolazione di braccianti si è poi andata formando per l'aumento naturale di quelli che già esistevano e per nuovi braccianti forniti dalla classe dei contadini mezzadri. Riguardando le statistiche parrocchiali delle varie ville prese a considerare, vediamo che i contadini hanno avuto una tendenza a diminuire, mentre i braccianti si sono aumentati in proporzione ».

Studiando il bilancio di una famiglia di 5 persone, la Pasolini osserva:

« L'inverno, la famiglia viveva di pane giallo e di polenta, tutto il resto dell'anno pane misto, con pochissimo vino, ma del pane a sufficienza ».

Le entrate sommarono a L. 437,80 dai salari della famiglia, pari a L. 1,22 al giorno e, da tutti i cespiti L. 588,72, cioè L. 1,61 al giorno e le spese erano assorbite per il 68,2% dal nutrimento, per il 6,8% dall'abitazione, per l'8,2% dal vestiario, per il 4,8% dal riscaldamento. Il resto da un po' di svago e il 5,7% andava a formare il risparmio (1).

Il distacco dalla famiglia colonica di alcuni suoi membri che andavano a costituire il bracciantato, era in generale avvenuto per il fatto che le famiglie si erano ingrossate e si erano indebitate col padrone, perchè il reddito del fondo non bastava più a sostentare tutte le bocche.

La conseguenza immediata di questa esuberanza di braccia di giornalieri era la disoccupazione cronica, fenomeno caratteristico delle quattro provincie di Bologna, Ravenna, Ferrara e, in minor misura, Forlì, dove, pur anche nel 1904, inchieste governative e private accertavano la mancanza di circa cinque milioni di giornate lavorative all'anno.

In questo contorno e in questa atmosfera, nacque, nel 1862, da famiglia benestante in Ravenna, Nullo Baldini, che, sotto l'influsso della propaganda di Andrea Costa, giovanissimo, a 17 anni, nel 1879, si iscrisse alla sezione ravennate della 1ª Internazionale, chiamata la *Mangagnina* dalla strada in cui aveva sede.

La sua partecipazione alla lotta politica lo distolse dal corso di studi di ragioneria che interruppe al quarto anno senza diplomarsi.

Per temperamento, non era proclive alla tattica propria di quel tempo dei moti insurrezionali per destare il proletariato — tutti

(1) MARIA PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, Roma 1893.

falliti —; si trovò invece a suo agio quando, nel convegno di Rimini (1880), al quale partecipò in rappresentanza della sezione ravennate, venne deciso l'abbandono della tattica intransigente fino allora seguita dai socialisti in Romagna e la partecipazione alle lotte elettorali, ciò che ebbe come immediata conseguenza l'elezione a deputato di Andrea Costa.

Il problema che subito si pose al suo spirito di osservatore della condizione dei braccianti, fu quello di trovare il modo di procurar loro lavoro e di modificarne, elevandolo, il costume.

Come risolverlo?

Non c'era che una via: l'organizzazione della associazione di mestiere.

Così fu che nel 1883, Nullo Baldini fondava l'*Associazione generale operai braccianti* della quale assunse la carica di segretario.

Compito arduo, perchè la materia era grezza oltre ogni dire.

« Quando costituimmo la prima lega braccianti, egli soleva raccontarci, gli *scarriolanti*, al sabato, tre cose portavano con se all'osteria:

*un lungo affilato coltello,
la corona del rosario,
un mazzo di carte ».*

Il coltello continuava la tradizione inveterata di cui fu clamoroso esempio « la società degli accoltellatori » culminata nel processo del 1866 in seguito all'azione energica del questore Serafini mandato nella provincia di Ravenna con pieni poteri.

Uno dei condannati nel 1874, uscito poi in seguito ad amnistia, raccontava al Baldini che gli accoltellatori agivano per conto di capi repubblicani per motivi di interessi privati. Tra essi era un ex-membro della Costituente romana, divenuto reazionario, un banchiere reazionario e un proprietario terriero.

Fatto si è che, per spezzare quella tradizione, non appena costituiti i circoli socialisti, si dovette procedere energicamente contro coloro che portavano armi, espellendoli o non aiutandoli se andavano in carcere.

Quanto al lavoro, poichè esso in paese era scarso, bisognava andarne a cercar fuori.

Inutile però pensare all'emigrazione oltre i confini che, pure, in quel tempo, come un largo fiume trascinava a decine di migliaia uomini e donne dalle altre regioni d'Italia fin oltre l'Oceano. « Il bracciante romagnolo intelligente, scrive la Pasolini citata, che non si sente solo perchè aiutato dalle associazioni, con un grande

affetto al suolo, non ancora ridotto agli estremi — come lo è il bracciante in altre regioni d'Italia — si sente forte abbastanza per lottare in casa nostra contro l'avversa fortuna: prima di entrare in quella via disperata, ne tenterà ogni altra, magari quella degli scioperi e dei disordini all'interno ».

La via tentata dall'organizzazione, fu quella dell'emigrazione temporanea entro il paese. Costituita nell'Associazione una cooperativa braccianti, Baldini le fa ottenere in subaffitto, col ribasso del 16 per cento, da una ditta concessionaria, l'esecuzione dei lavori di terra per il bonificamento degli stagni di Ostia, Maccarese, Campo Salino e Isola Sacra.

L'ingresso dei romagnoli nell'agro romano non incontrò una benevola accoglienza: essi non trovarono ospitalità per una sola notte a Roma, tanta era la paura degli « accoltellatori », dopo il processo che ne aveva diffusa la triste nomèa, e uno di essi, Federico Bazzini, entrando in Roma da Porta del Popolo sopra un carrettino tirato da un somarello, e indugiandosi lungo il corso in mezzo agli eleganti cocchi signorili, si ebbe a un certo punto una frustata villana da un cocchiere al quale, per difendersi, egli dette una buona lezione. Arrestato, dopo una notte in guardina, poté proseguire alla volta di Ostia.

L'esperimento in quella landa squallida e inospitale, che le febbri malariche faceva chiamare « il luogo della morte », fu arduo e costoso di vite, ma sotto la guida del presidente Armando Armuzzi, essendosi provveduto a baracche per infermerie, con anticipazioni ai soci, sostegno alle famiglie dei morti, impiego delle vedove nel servizio delle squadre a trenta lire il mese più il vitto, esso riuscì, e, sebbene decimati dalla morte, i 600 braccianti dettero prova di una tenacia, di un coraggio, di una laboriosità di cui attestazione e risultato sta la risorta vita di Ostia mercè i lavori di bonifica, di irrigazione e di coltivazione di quell'agro.

A un certo punto, Baldini e i braccianti ravennati si domandarono: perchè andar cercando lavoro così lontano, in una regione così impervia e malefica, quando ci sarebbe tanto da fare qui in casa nostra, per bonificare le migliaia di ettari di terre acquitrinose e improduttive?

Ed ecco il piano sul quale si svolge via via nei decenni, l'attività dei socialisti guidati da Nullo Baldini, come viene esposto da uno studioso di alto merito.

« Dati di fatto, la disoccupazione e la resistenza all'emigrazione. E i socialisti allora lottano contro questa doppia inferiorità,

restringendo man mano l'anello monopolistico dell'elemento lavoro nel ravennate, ricacciando i mezzadri alle funzioni puramente agricole, tentando la conquista delle macchine, inseguendo i mezzadri anche dentro la proprietà rurale con l'abolizione dello scambio di opere, prodromio dell'auspicata ripartizione delle terre.

« Ma siccome anche questo non basterebbe per cancellare la disoccupazione, i socialisti, seguendo la loro via rigorosamente logica, si fanno avanti con un'altra arma che eleva all'ennesima potenza la forza della loro azione: le cooperative di artigiani e di braccianti per la esecuzione delle opere di bonifica e per l'assunzione diretta della proprietà fondiaria » (2).

Questa multiforme attività svolge la *Federazione delle Cooperative*, fondata dal Baldini nel 1901, e nella quale si connatura, può dirsi, la sua personalità e la sua opera per un cinquantennio.

« Vi è in lui, fu scritto nel giornale torinese « La Stampa » (29 luglio 1922), la tempra di un colonizzatore di vergini paesi, dalle larghe vedute e dagli audaci propositi: ma anche il tecnico avveduto e studioso, che non solo conosce la terra e i più scientifici problemi della cultura, ma sa anche porre la soluzione di questi problemi in immediato e sicuro rapporto con la psicologia dei lavoratori: non teorico, ma pratico, ragionato e illuminato.

« La sicurezza con la quale egli affronta la esecuzione di difficilissime imprese, alle quali si è deciso dopo aver calcolato e previsto fino i più minuti particolari, rivela in lui una tempra rara di iniziatore e realizzatore. I braccianti ravennati passano dalla naturale diffidenza alla più completa fiducia. Quando Nullo Baldini ha detto una cosa, ha lanciato un'idea, ha bandito una impresa, gli operai giurano sul suo verbo, assecondano il suo proposito, danno anima e forza all'esecuzione ».

Prosegue il giornale torinese:

« Le masse lavorano. E i migliori, attraverso una continua normale selezione, diventano da esecutori allievi, e formano scuola attorno al maestro. Portato da natura propria piuttosto all'accentramento, Nullo Baldini cede tuttavia alle esigenze del proprio vastissimo compito e distribuisce con chiara intelligenza le mansioni ai più adatti, fa venir di fuori i competenti, e assegna loro una parte della sua stessa autorità. Educato alle responsabilità personali, egli diffonde la coscienza della responsabilità anche negli altri, nei

(2) ATTILIO CABIATI, *I conflitti di Romagna, le Cooperative e il Socialismo*, Milano 1911, p. 13.

più umili; autorevole più che autoritario, deciso e inflessibile, ma solo dopo matura riflessione, Nullo Baldini è anche un educatore, non è solo uomo di partito e di propaganda. In lui la naturale fiera romagnola rifugge dai gesti declamatorii e dagli atti d'impero. Fisicamente forte, largo torace, sguardo vivo ma severo, di uomo assorto in gravi pensieri, sul suo volto passano a quando a quando espressioni di campagnola mitezza. Calma e serenità provate, in ogni suo atto, in ogni qualunque occasione. Parlatore lento che quasi scandisce le parole, la sua logica è serrata, il suo ragionamento non fa una grinza; egli su cifre e date sicure poggia le proprie argomentazioni, sfrondando il discorso di ogni verbosità, alieno da letterarie eleganze. Echeggia nei suoi periodi facili e piani la simpatica sonorità romagnola. Il suo discorso non ha nulla di artificioso e di cittadino, di privilegiato e di chiuso, ma sa di aperto, di terra e di campo. La vera intima forza della sua eloquenza è la persuasione intima della sua anima, è la sua fede, meditata e studiosa, che conosce la severità della preparazione appartata ma perde nella enunciazione ogni aridità e si spoglia di ogni astrattezza e d'ogni vaga ideologia. Sta di fatto ch'egli convince; se anche non commuove il sentimento degli uditori, li decide ad agire come egli vuole.

« Nullo Baldini ha sempre militato nell'ala destra del partito socialista, fu sempre elemento di moderazione, pronto a riprovare gli eccessi anche degli uomini di parte sua, con critica molto calma ma di pari energia. Il suo carattere integro, la sua serenità d'istinto, il suo equilibrio gli conquistarono la deferente considerazione e la stima universale dei cittadini, senza distinzione di partito. Si è sempre riconosciuto in lui un galantuomo col quale si può ragionevolmente discutere; un cittadino che agli interessi di parte ha sempre anteposto un alto spirito di civismo.

« Uomo di coraggio e di pronta esecuzione, avrebbe potuto in questi giorni far leva sul risentimento dei braccianti socialisti per gettarli violentemente contro i fascisti invasori. Ma Nullo Baldini non è uomo da alimentare la fiamma nei cuori già fervidi dei romagnoli e da portarli alla guerra civile, rischiando sopra una carta incerta trent'anni di lavoro fecondo e di conquiste. Le intimidazioni degli avversari non hanno fatto presa su di lui. Gli invasori lo hanno trovato al suo tavolo di lavoro, nella sede del Consorzio cooperativo ». (3).

E' con siffatta guida che le cooperative della Federazione pos-

(3) « La Stampa », 29 luglio 1922. L'articolo è di Aldo Parini.

sono presentarsi alle aste dei lavori pubblici nel Comune di Ravenna eppoi, via via anche fuori, e tener testa alle imprese private e fare ribassi che assicurano loro gli appalti.

Nel decennio 1900-1910, essi riuscirono, su lavori idraulici, di bonifica e marittimi per 17 milioni di lire, ad eseguirne per un ammontare di circa 12 milioni.

E i lavori a loro assegnati erano compiuti con tanta perizia che, nel 1907, in un rapporto ufficiale del ministro dei Lavori Pubblici, Emanuele Gianturco, potevasi leggere:

« Le cooperative non impiegano di solito, nelle opere pubbliche, maggior tempo delle imprese, anzi in Romagna finiscono più presto i lavori, investendovi un maggior numero di braccia. Nel ricordato appalto del 1° tronco del canale di Reno, sono stati fatti 600 mila metri cubi di terra in 180 giorni, 850 mila in 160 giorni e deve notarsi che il grosso dell'opera, la gittata della terra, avvenne con febbrile intensità in poco più di 15 giorni. Nel secondo tronco vennero fatti 300 mila metri cubi in un centinaio di giorni. Ciò ad avviso dei tecnici governativi, rende apprezzabilissimo l'intervento delle cooperative nei lavori in cui urga por fine od accelerare grosse opere di difesa » (4).

E i tecnici, fra cui l'ing. Perilli, testimoniavano:

« A questo proposito è doveroso che io tributi un elogio caldo e sincero a questi operai, che mercè la Confederazione delle loro cooperative costituiscono una forza compatta ed intelligente, capace di condurre a termine lodevolmente qualunque opera pubblica ».

Per soprammercato, le cooperative lavorano con probità e senza strascichi di litigi.

Scriva ancora l'ing. Perilli:

« La condotta degli operai è esemplare nei lavori assunti per loro conto. E la Direzione governativa preferisce il lavoro delle cooperative perchè, alla assoluta bontà dell'esecuzione, unisce la mancanza di qualsiasi molestia per riserve, insubordinazioni od altri inconvenienti durante l'esecuzione, che purtroppo sempre o quasi sempre si debbono subire con gli appaltatori. Sulla bontà di esecuzione delle opere assunte da queste cooperative credo inutile dilungarmi. Sono là le opere compiute, a sfidare le ingiurie dei secoli! » (5).

(4) A. CABIATI, o. c., p. 23.

(5) Citato dal CABIATI, o. c., pp. 23-25.

Questo giudizio viene suffragato dalla Giunta generale del bilancio sul bilancio preventivo del 1910, così:

« A questo punto la Giunta non può non esprimere la impressione sua, sempre penosa per quanto non nuova sulle gravi maggiori spese che apportano sul preventivo dei lavori le contestazioni con le imprese assuntrici, *se si eccettua — come vuol essere notato — le società cooperative, a favore delle quali (anche per questo aspetto) la Giunta ama esprimere le sue simpatie* ».

Non meno provvida ed educativa è l'azione svolta nell'interno delle cooperative per spuntare « gli egoismi di categoria », e per sviluppare il senso di solidarietà e di previdenza.

Per quest'ultima, ad es., le cooperative di Alfonsine, dove era prezioso collaboratore del Baldini, Camillo Garavini, pagavano durante il lavoro appaltato soltanto il 50% del salario e non in danaro ma con buoni girabili presso gli esercenti quasi fossero una moneta buona. Inoltre, nelle cooperative più forti si notava la lodovole tendenza ad ingrandire i fondi di previdenza ed a provvedere alla vecchiaia degli operai, sia con assicurazioni alla Cassa nazionale di previdenza, sia con accantonamento di propri fondi speciali.

Per combattere lo spirito gretto di categoria, la Federazione ha per suo compito statutario di « riunire le cooperative per evitare la concorrenza, pur mantenendo l'autonomia di ciascuna società aderente; e di regolare fra queste la distribuzione dei lavori dello Stato che vengono appaltati, scegliendo quali siano le cooperative che debbono partecipare ad ogni singolo lavoro, stabilendo per ogni cooperativa la percentuale di partecipazione, indicando quale cooperativa dovrà avere l'intestazione del lavoro, ecc. ».

Lo statuto della Federazione continua: « All'effetto di indirizzare sempre più la cooperazione ai suoi fini supremi e diretti di raccogliere in fascio tutte le forze della classe operaia, di agguerrirla nel campo del lavoro e della produzione, di emanciparla da ogni sfruttamento, di sottrarla ad ogni sorta di concorrenza, e promuovere e consolidare positivamente gli interessi di classe, la Federazione stabilisce di non riconoscere di regola e di non ammettere nel suo seno che una sola cooperativa di un dato mestiere nello stesso comune; di fare a ciò eccezione solo allorchè ne sia strettamente dimostrata la necessità nell'interesse medesimo della classe operaia; di non ammettere assolutamente più di una cooperativa dello stesso mestiere nello stesso aggregato urbano o rurale; di non ammettere le cooperative promiscue, ossia composte di più categorie di operai,

laddove esistono o possono formarsi cooperative speciali inerenti ad una o più categorie ».

Un tratto caratteristico e di sapore socialista della Federazione è questo: la socializzazione del macchinario che non è proprietà di nessuna delle singole cooperative, ma dell'ente collettivo: sicchè la Federazione preleva dagli utili dei lavori la parte necessaria per le spese generali e per l'assicurazione e l'ammortamento del capitale collettivo, mentre il resto dei profitti viene ripartito fra tutti i lavoratori in proporzione *della quantità* di lavoro eseguito.

Sta di fatto che in trent'anni di lavoro le cooperative ravennati erano riuscite, non solo a risolvere il problema della disoccupazione bracciantile, ma anche quelle economica della produzione di vaste estensioni di terreni troppo scarsamente redditizi e perciò lasciati in abbandono dai proprietari, adottando mezzi tecnici moderni, realizzando nel lavoro i principii della più severa organizzazione, creando per le nuove aziende direzioni tecniche illuminate, e riuscendo persino a vincere la riluttanza dei proprietari ad affittare alle cooperative i loro terreni, tanta era la fiducia che esse si erano accaparrata.

E un altro miracolo fu compiuto dall'apostolato realizzatore del Baldini: quello di trasformare il vallante e il terrazziere in lavoratore agricolo, e il lavoratore agricolo in produttore.

Egli riuscì, ha scritto Dario Guzzini, a « trarre dal prestatore impassibile dell'opera manuale un imprenditore consapevole di opere complesse di utilità sociale; ad elevare il lavoro dalla soggezione alla proprietà e al capitale, alle funzioni di manovratore e di arbitro degli altri fattori della produzione ».

Cosicchè può concludere il Guzzini:

« Aver dato alla formula astratta del *diritto al lavoro* un contenuto concreto; fare della *fede* sostanza e consuetudine di opere; averne espresso dal lavoro associato i mezzi e le capacità per tradurre nel fatto le premesse di diritto è, forse, la pagina più rivoluzionaria che sia stata scritta nell'ultimo mezzo secolo dal movimento operaio italiano » (6).

Nonostante questo, anzi, forse, proprio per questo, la furia fascista, nel 1922, si abbattè sulla Federazione delle cooperative ravennati e ne distrusse la sede, ne estromise i dirigenti e ne mortificò lo spirito che la vivificava.

(6) « La Romagna socialista », 9 marzo 1946.

Proprio nel 1921, ci raccontava il Baldini al suo ritorno dall'esilio, in tempo di elezioni, tal Cicognani diventato uno dei più grandi proprietari terrieri del ravennate, avendo a colazione il dottor Dall'Ara, direttore di lavori edilizi in Sicilia, per conto della Federazione, gli diceva:

« Caro Dall'Ara, quello che ci spaventa non è Bombacci — un tipo come lui si trova sempre da metterlo a posto — è Baldini che colla sua azione penetra nella struttura capitalistica e la mina ».

Infatti i fascisti, armati, invasero la città e assaltarono il palazzo Byron dove aveva sede la Federazione e intimarono al Baldini che sedeva al suo posto di lavoro, di andarsene.

« Resto qui, rispose. Si allontana soltanto chi non ha la coscienza tranquilla ».

E al suo posto rimase fino all'ultimo momento, quando già le bombe incendiarie scoppiavano tutt'intorno, e il fuoco divampava distruggendo il meraviglioso palazzo, patrimonio del proletariato socialista ravennate. Rimase al suo posto calmo, sereno, conscio del proprio dovere, esempio nobilissimo ai contemporanei ed ai venturi, non da quel giorno soltanto.

Perchè, già a quindici anni, Nullo Baldini era stato insignito della medaglia d'argento al valor civile per aver salvato due bambini che stavano per annegare; e quando l'epidemia colerica si abbattè su Ravenna, egli si prodigò come infermiere devoto e affettuoso, rifiutando poi la medaglia di bronzo decretatagli dal Ministero degli Interni, col gesto naturale di chi trova sufficiente soddisfazione nella consapevolezza del dovere compiuto.

I devastatori della Federazione, accampatisi sulle sue spoglie, si giovarono dell'organizzazione incriminata, ma nulla poterono trovare che incrinasse la figura dell'organizzatore, cosicchè il commissario fascista, Pietro Cagnoni, dopo due anni di amministrazione provvisoria della Federazione era obbligato a scrivere nella sua relazione:

« La buona fede di questi conquistatori è per me dimostrata dalla rettitudine colla quale gestivano le vaste aziende, giacchè in mezzo ad attività tanto complesse, posso affermare di non essermi imbattuto mai in casi di irregolarità gravi, imputabili ai dirigenti, mentre tanto spesso nel campo cooperativo, specialmente nel dopo guerra, non sono mancati in Italia rilievi di eccezionale gravità dal punto di vista morale ».

« Non è mio compito, osserva altrove il Cagnoni, giudicare dell'opera dell'on. Baldini, dalla cui azione politica ho sempre dis-

sentito, ma non ritengo si possa dubitare della sua buona fede e della sua onestà personale. Se anche una visione unilaterale dei massimi problemi della economia romagnola da lui visti attraverso la lente colorata del bracciantato e delle sue idee collettiviste, rese la sua azione politica, dal mio punto di vista, dannosa perchè non volta al superiore interesse nazionale, non va dimenticata la tenace, persistente opera, tendente alla elevazione delle masse operaie, non determinata da avidità di lucro, bensì dalle sue convinzioni politiche, da illusioni dottrinali.

« Quest'uomo che vide barcollare, se non cadere, dopo quarant'anni di lotta, l'edificio creato, innalzato con tanta tenacia, e rimane in disparte povero, merita certo tutto il rispetto degli avversari ».

Ma l'edificio, pur smantellato e svirilizzato non andò disperso e sopravvisse alla contaminazione fascista, e Nullo Baldini, dopo oltre vent'anni d'esilio in terre di Francia dove la sua esperienza e le sue doti singolari furon messe a profitto in nuovi organismi cooperativi, ebbe il conforto di poter ritornare nella sua umile casetta in Ravenna, riabbracciato dai suoi antichi collaboratori e compagni, e di accertare, poco prima di morire, che l'opera sua non era destinata a perire col tempo, ma col tempo sarebbe diventata sempre più grande, più potente e più benefica.

In contrapposto al proposito dei fascisti di far sorgere dalle cooperative la *piccolissima proprietà*, donde il nucleo familiare bracciantile traesse gli alimenti, fornendo a un tempo la propria forza lavorativa a disposizione del latifondo e delle opere pubbliche, l'odierna organizzazione comunista ha istituito, in via di esperimento, un nuovo sistema di conduzione delle varie aziende al posto di quello familiare per lotti a terzeria: il cosiddetto « collettivo ».

Esprimiamo fervido il voto che lo spirito, infuso alla Federazione da Nullo Baldini, continui ad aleggiare sulla massa degli « scarriolanti », elevati alla dignità di produttori autonomi ed associati, e li guidi a miglior sorte per sè, per la produzione e per la comunità.